

Titolo originale “UNMASKING THE INCESTUOUS FAMILY. Incest: the darkest Secret”

Titolo in italiano “ARRIVARE ALLA VERITÀ NELLA FAMIGLIA INCESTUOSA. L'INCESTO MATURA IN CLIMA DI NEGAZIONE”

Autori: Mary Jo Barret e Terry S. Trepper

Edizione originale: *The Family Therapy Networker*, May/June 1992.

Traduzione Interna al Centro, anno: 2001

La negazione è una difesa umana universale contro le brutte notizie e, per le famiglie e i singoli, non esiste notizia peggiore della scoperta dell'incesto. Fra tutti i problemi che possono colpire una famiglia (tra cui si possono citare alcolismo, abuso, infedeltà, violenza, abbandono) nulla evoca tanta vergogna, senso di colpa e paura nei membri di una famiglia e tanto disgusto, rabbia e incomprensioni in chi non vi appartiene quanto l'incesto. Davanti a questa scoperta, che minaccia di distruggere ogni traccia di amore familiare, sicurezza e rispetto, le famiglie incestuose sopravvivono con una dissonanza cognitiva che nel migliore dei casi spinge i famigliari a negare l'abuso.

Un bambino non può permettersi di credere che un genitore, del quale amore il piccolo/la piccola ha bisogno più di ogni altra cosa al mondo, sia causa di così tanto dolore. Il coniuge non può permettersi di credere che il partner alla quale è stata/o devota/o per anni (in amore, lealtà e fiducia) possa aver fatto cose del genere al loro stesso figlio. Le mogli, in particolare, hanno paura non solo di perdere l'amore e la sicurezza emotiva, ma anche di cadere in uno stato di povertà causato da un possibile divorzio. Anche l'abusante (normalmente un uomo, ma spesso come stiamo recentemente apprendendo, anche una donna), che può essere stato a sua volta abusato sessualmente da bambino, può non riuscire a conciliare il desiderio di essere un buon genitore con la sofferenza che infligge al bambino/a. Riassumendo, se da un lato la negazione permette all'abusante di perpetuare l'abuso, dall'altro permette anche ai famigliari di continuare la quotidianità, come alzarsi alla mattina, andare a scuola, mantenere un lavoro e una famiglia, senza venire incarcerati. La negazione sembra quindi una terribile necessità per le famiglie che credono che riconoscere l'abuso sessuale le distruggerà.

Attualmente, grazie all'ondata di interesse ed empatia pubblica, i sopravvissuti di incesto hanno avuto finalmente la possibilità di rivelare, discutere e venire a patti con le proprie storie. Mancano tuttavia ancora gli incentivi sociali e legali che permettano che sia il molestatore ad ammettere l'abuso. Alcune giurisdizioni incoraggiano la negazione incriminando per reati penali i padri abusanti, a dispetto delle raccomandazioni dei terapeuti. Gli abusanti vengono così incoraggiati dagli avvocati ad ammettere il meno possibile fino alla data dell'udienza, che tuttavia può avvenire dopo mesi o addirittura anni.

In aggiunta alla difficoltà di lavorare con la negazione tra colpevoli, vi è l'inquietante possibilità che l'abuso incestuoso che viene negato possa non essersi effettivamente verificato. Questo potrebbe essere particolarmente problematico nel caso in cui il bambino ritratti il/la sua segnalazione di abuso, e il coniuge del presunto abuso dia del bugiardo al bambino o che lo definisca come "*piantagrane*", un modello non desueto nelle famiglie abusanti. È ampiamente riconosciuto che quasi tutte le denunce di abuso alla fine si rivelino veritiere. Infatti, le stime per la prevalenza di abusi sessuali incestuosi sono tragicamente aumentate negli ultimi 35 anni – da 1-5/1000 durante gli anni 50 a uno su tre negli anni 80. Certamente l'incesto non è raro, ed è, infatti, gran parte dell'esperienza di vita di molte famiglie.

Seppur sia difficile bilanciare il bisogno di proteggere un bambino dall'abuso con il diritto di un genitore di essere salvaguardato da accuse senza fondamento, in dieci anni di esperienza con centinaia di casi di abusi incestuosi, abbiamo riscontrato solamente un paio di casi in cui le accuse dal bambino erano false. La maggioranza degli abusanti ha ammesso l'abuso e, anche quando non lo ha fatto, le prove erano sufficienti per convincere una corte. In tutti gli eventi, solitamente abbiamo detto all'accusato che difficilmente si riscontra che il bambino molestato stia mentendo. Se, dopo mesi di terapia, l'accusato continua a negare l'accaduto, gli facciamo notare rispettosamente che sebbene crediamo alla vittima, che ci potrebbe essere la possibilità che è stato falsamente accusato, e che mentre non possiamo lavorare con lui nella terapia familiare, gli suggeriamo di assumere un avvocato che lo rappresenti e combatta le accuse.

La negazione prende molte forme, e si dissolve lentamente, al processo. Il primo passo è quello che noi chiamiamo negazione dei fatti: quando un membro della famiglia semplicemente nega che l'abuso sia avvenuto. Ma quando questa forma di negazione viene a mancare, ne emergono altre. La negazione della consapevolezza è solitamente quella che viene dopo. Un parente dell'accusato potrebbe ammettere che c'è stato un abuso, ma dà la colpa al fatto che fosse ubriaco, o per avere periodi di "*non-lucidità*" che potrebbero essere sintomi del suo stesso disturbo da stress post-traumatico. Il parente non accusato, la madre, per esempio, potrebbe dire che era sempre fuori casa quando i fatti avvenivano e che non poteva saperlo. O, anche se la figlia raccontava alla madre dell'abuso, la madre continuava a sostenere che non ne fosse a conoscenza, sostenendo "*lei potrebbe avermelo detto, ma non me lo ricordo*". La bambina potrebbe negare la consapevolezza sostenendo di essere stata abusata quando stava dormendo, o potrebbe dire che non sapeva che quello che lui stava facendo era sessuale.

Dopo che questa forma di negazione viene a cadere, i membri della famiglia potrebbero esprimere una negazione della responsabilità. Un padre potrebbe sostenere che sua figlia era seducente e che prendeva l'iniziativa. Dopodiché egli, essendo stato eccitato, non poteva trattenersi. Una variante comune al tema della seduzione avviene quando il padre afferma che ha fatto sesso con la figlia in risposta ad una domanda sessuale: "*lei mi ha chiesto cosa fosse un pompino, e io glielo ho mostrato*" implicando che se lei non lo avesse chiesto, lui non si sarebbe sentito "*forzato*" nel mostrarglielo.

Spesso, il modello della negazione nelle famiglie incestuose prende un cambio paradossale quando il bambino abusato ed il genitore non accusato assumono loro stessi le responsabilità dell'abuso, spostando su di loro le responsabilità dell'accusato. Per esempio, la figlia solitamente concorda che era stata colpa sua per aver fatto domande sul sesso in primo luogo. Le madri sono propense per incolpare le figlie (*"lei doveva veramente volerlo se lo ha preso l'iniziativa; diavolo, io non ho problemi a dirgli no!"*) o loro stesse (*"Se solo ci fosse stata sessualmente per lui, non lo avrebbe mai fatto"*), o l'onnipresente demone dell'alcol (*"quando è ubriaco nessuno può sapere cosa potrebbe fare"*).

La negazione dell'impatto avviene quando i membri della famiglia ammettono l'atto dell'abuso, affermando di essere a conoscenza che avvenisse e accettando le responsabilità del genitore accusato, ma minimizzando la gravità dell'abuso o le conseguenze a lungo termine, solitamente in termini di solamente. *"solamente carezze"*; *"l'ho solamente toccata, lei non doveva toccare anche me"* (o il contrario, *"lei mi stava solamente toccando, io non l'ho toccata"*); *"è capitato solamente qualche volta"*; *"ha avuto rapporti con lei solamente una volta."* Oppure minimizzano le conseguenze: *"non mi disturba affatto che io e lui abbiamo fatto"*; *"Lei è giovane, non sarà influenzata troppo"*; *"Potrebbe perfino aver tirato fuori qualcosa da questo... del resto non tutti i genitori passano del tempo con le loro figlie"*.

Tutte queste forme di negazione devono dissolversi, una ad una, affinché la guarigione possa aver luogo. L'incesto cresce in un clima di negazione; la negazione non dissolta dal terapeuta giustificherà il comportamento, permettendo alla figlia di crescere dubitando del suo stesso senso della realtà e comunicare all'intera famiglia che non ci sono delle conseguenze negative nel vivere in una nuvola di insane falsità.

Una forma di negazione che spesso è estremamente problematica per i terapeuti è la negazione dei fatti. Questa è la più impervia e la più difficile da abbandonare per il colpevole, la vittima e la famiglia; spesso richiede tre o quattro mesi di paziente, scrupoloso, tenace lavoro individuale, di coppia e di terapia di gruppo per ottenere un cenno dei fatti basilari. Nella maggior parte dei casi, abbiamo iniziato facendo una terapia familiare sul momento - solitamente senza il genitore accusato. Se il bambino è molto giovane, solitamente - uno o due anni, per esempio - e potremmo trovare traumatico un limite inspiegabile ad un genitore, vedremo i membri della famiglia insieme e organizzeremo visite supervisionate tra i genitori accusati e la vittima. Ma quando il bambino in questione è più grande, non permettiamo alla vittima e al molestatore di essere nella stessa stanza insieme per la terapia fintanto che la negazione continua, e non raccomandiamo visite tra il bambino abusato e il genitore accusato. In primo luogo, il terapeuta non vuole mettere il bambino nella posizione di difendersi dalla negazione del genitore; la possibilità di intimidazione o di confondere è semplicemente troppo grande. In secondo luogo, il genitore accusato solitamente vuole riunirsi con la famiglia, ed il terapeuta, separandolo/a dal resto della famiglia finché non ammette i fatti, ha un significato efficace sulla motivazione per dei movimenti attraverso la rivelazione.

Abbiamo inoltre trovato che lavorare con sottosistemi dentro l'intera famiglia, piuttosto che solo con la vittima o il genitore accusato, ci dà una visione più profonda e multiforme della verità, permettendo delle prove corroboranti e informazioni da diversi membri della famiglia. Spesso ci troviamo noi stessi a fare avanti ed indietro tra i membri della famiglia, diventando parte della verità per uno, che potrebbe essere amplificato o arricchente per l'altro. Un padre potrebbe irrimediabilmente negare l'abuso finché, pezzo dopo pezzo, suscitiamo informazioni dal bambino vittima, come con le sorelle, la sposa dell'abusatore, la sua stessa famiglia di origine e dai Servizi Sociali dei Bambini, che possiamo segnalare a loro. Se entrambe le figlie del genitore accusato, per esempio, hanno raccontato al terapeuta che sono state molestate dal genitore - quando nessuna delle due ha mai ammesso questi fatti nemmeno reciprocamente - raccontandogli quello che hanno detto potrebbe minare radicalmente la sua continua negazione.

Dobbiamo anche conoscere l'autore del reato: la sua infanzia, incluso ogni abuso subito da bambino, il suo comportamento sessuale da adulto, il suo uso di pornografia e la sua vita di fantasia. Spesso, nel corso di questo lento lavoro di indagine, vengono alla luce più incidenti non solo tra l'autore del reato e la vittima iniziale, ma anche tra l'autore del reato e la vittima (passata), e l'unica denuncia originale spesso si trasforma in un ampio schema multigenerazionale di incesto.

Mentre questo è necessario per mettere pressione sul genitore accusato perché ammetta i fatti noi, in posizione empatica, non ci consideriamo come pubblici ministeri dell'accusa o agenti di polizia, ma come terapeuti. Al contrario, dobbiamo guadagnarci il rispetto e la fiducia dell'accusato così che la terapia possa essere efficace e permettere di smettere di abusare per sempre e diventare dei genitori responsabili. Noi crediamo che qualche parte di ogni accusato sia sconvolta dai propri atti e anela disperatamente al tipo di pace interiore e soddisfazione che si trovano in relazioni sane non basate sul potere, la manipolazione e la discrezione.

Tuttavia, poiché la verità dell'abuso è così schiacciante e la negazione è profondamente radicata, un terapeuta insufficientemente preparato ed eccessivamente preoccupato di essere gentile farà pochi progressi con questi clienti.

Il nostro approccio, per quanto lento e spesso doloroso, può essere molto efficace anche nei casi più difficili.

Consideriamo, per esempio, il caso di Linda e la sua famiglia, che avevano contattato la clinica circa due anni fa.

Al telefono Linda era fuori di sé, piangeva disperatamente e chiedeva con urgenza un appuntamento per la figlia Kim, di dieci anni, poiché temeva che il nonno (il padre di Linda) ne avesse abusato sessualmente. Kim aveva appena riferito alla madre come il nonno le avesse fatto un bagno la sera prima, dicendole chiaramente di non raccontarlo alla madre. La bambina temeva che il nonno si sarebbe arrabbiato con lei per aver svelato l'accaduto, e la madre era spaventata. Dopo aver rassicurato Linda di aver preso un'ottima decisione nel chiamarci, le chiedemmo se Kim avesse detto qualcos'altro. Il timore di Linda derivava da

qualcosa che Kim le aveva detto, o c'erano altre ragioni? Linda ci rispose con voce tremante di non essere sicura che Kim avesse subito abusato, ma di aver bisogno di scoprirlo immediatamente. *“Non lo lascerò più avvicinare a mia figlia”*, disse aspramente. *“Piuttosto lo ammazzo, e con lui anche mia madre.”*

Sebbene non ci fossero sufficienti informazioni a disposizione per far scattare una denuncia immediata ai Servizi Sociali, quello stesso giorno fissammo appuntamenti separati per Linda, suo marito e la bimba. Quando Linda arrivò a colloquio, le chiedemmo se suo padre avesse mai avuto comportamenti sessuali nei suoi confronti quando era bambina. Ci disse che una volta, quando aveva 13 anni, suo padre l'aveva toccata in maniera erotica e l'aveva spinta a fare lo stesso con lui.

Linda ci riferì anche di come la sera prima fosse stata per lei un inferno: nella sua mente si avvicendavano pensieri legati ad episodi di natura sessuale e rivedeva tanto il volto di sua figlia quanto i suoi stessi ricordi dell'episodio d'infanzia. Provava grandissima rabbia nei confronti della propria madre – come poteva aver lasciato la nipote sola con quell'uomo, sapendo cosa era successo alla stessa figlia?

Linda ci raccontò di aver confessato alla madre, all'epoca dei fatti, che il padre l'avesse *“toccata”*, solo per sentirsi rispondere che un simile atteggiamento da parte di un uomo fosse cosa frequente e che fosse quindi responsabilità di Linda fare in modo di non rimanere più sola con il padre, essendo *“nell'età dello sviluppo”*.

Nella sua sessione individuale, Kim ripeté le stesse cose che aveva detto alla madre: mentre la nonna si trovava in cucina, il nonno le aveva fatto un bagno, chiedendole poi di tenere la cosa segreta. Kim riferì di aver avuto paura nel disobbedire al nonno, raccontando l'accaduto alla madre, che a sua volta si era poi comportata in modo molto strano, dicendole che non l'avrebbe più fatta tornare a casa dei nonni. Kim pensava che avesse ragione il nonno e che non avrebbe dovuto parlare dell'accaduto.

Bob, il padre di Kim, era sconcertato. Nella sua sessione disse *“l'idea del sesso con i bambini è malata e non è possibile che Linda stia parlando di quello”* e *“lo conosco e non è un vecchio porco. E se lo è, perché Linda non mi ha mai detto nulla prima d'ora? Non riesco proprio a crederci.”*

Sebbene l'episodio sembrasse lieve, eravamo preoccupati per la richiesta di segretezza da parte del nonno e per la reazione estrema di Linda. Era spaventata, confusa, in lacrime e travolta da ricordi terribili; il suo stravolgimento emotivo sembrava eccessivo rispetto a ciò che il ricordo di un singolo avvenimento avrebbe potuto giustificare. Inoltre, la ricerca in materia di abuso familiare indica che la maggioranza dei molestatori sono recidivi: la media delle vittime di incesto in ogni famiglia è di due persone e, nell'arco della nostra esperienza professionale, non abbiamo mai incontrato una famiglia nella quale si fosse verificato un singolo caso di abuso sessuale. Anche in quei casi in cui il molestatore abusa solo di un bambino, di solito lo fa più di una volta. Pertanto, sospettavamo che ci fossero parti della storia delle quali non eravamo a conoscenza.

Decidemmo di presentare denuncia ai Servizi Sociali – che però non aprirono un caso – e convincemmo la famiglia ad entrare in terapia. Dopo aver parlato ancora con Linda, Bob e Kim, incontrammo il nonno, Steve, che era arrivato in terapia perché la moglie minacciava di lasciarlo e Linda di denunciarlo.

Steve era un businessman di successo, che emanava un'aria di sicurezza e di potere. Disse di amare davvero i bambini e di non poter immaginare di fare “*cose del genere*”. Ammise di avere un qualche tipo di rimorso riguardo l'aver “*toccato Linda quella volta*”, ma giurò che con Kim non fosse successo nulla. Continuò dicendo “*Kim si stava preparando per la notte e mi chiese di prepararle un bagno. Sua nonna era in cucina. Le dissi di non riferire niente alla madre perché sapevo che avrebbe ingigantito la questione, come fa sempre con tutto. Tutto questo è assurdo. È semplicemente il tentativo di Linda di continuare a creare problemi tra me e la madre.*”

Durante il primo mese di terapia, Steve fu irremovibile nell'affermare che il suo unico “*errore*” fosse stato aver “*toccato*” Linda 15 anni prima, salvo poi realizzare di essere in errore e non trasgredire più. Raramente deviava da questa narrazione. Ma dal racconto di Linda e della sorella, stava emergendo tutt'altra storia. Nelle prime settimane di terapia, Linda aveva ammesso gradualmente e con riluttanza come il padre avesse in realtà continuato ad abusare di lei in molte altre occasioni dopo “*quella volta*” (con palpeggiamenti e sesso orale), solitamente mentre la madre si trovava in un'altra parte della casa. Quando parlai con la sorella, mi riferì di non essere a conoscenza dell'abuso subito da Linda, ma che lei stessa ne era stata vittima, e che Steve l'aveva costretta a rapporti penetrativi.

Nel frattempo, i Servizi Sociali avevano imposto che a Steve fosse impedito di vedere Kim finché noi non lo avessimo ritenuto utile per tutta la famiglia a livello terapeutico. Gli fu assegnata sia una terapia individuale sia terapia di gruppo con altri molestatore. Non consentivamo a Steve di partecipare alle sessioni familiari con Linda e Kim, come lui avrebbe voluto, cosa che evidentemente lo faceva incollerire. Steve era un uomo abituato ad avere il controllo della situazione, tanto che cercò di esercitarlo sottilmente anche sul suo iter terapeutico. Registrava tutte le sessioni, e sebbene durante queste si rifiutasse quasi sempre di parlare, era solito registrare i suoi pensieri, scrivere lunghe lettere e chiamare il terapeuta dal telefono della sua macchina, richiedendo a questi di dedicargli un ingente quantitativo di tempo al di fuori delle ore di terapia previste. La sua famiglia si stava riunendo tutta insieme, presumibilmente per parlare di lui, e a lui era interdetta la possibilità di essere presente per dirigere tutto il processo.

Nel frattempo, stavamo scoprendo moltissimi elementi su Steve e il suo passato infelice. Suo padre era un alcolista, fisicamente violento, mentre sua madre, anche lei alcolista, era solita entrare nel suo letto ogni volta che beveva. Sebbene lei non avesse mai abusato di Steve, il suo comportamento inappropriato aveva suscitato in lui eccitazione sessuale, che lo aveva fatto sentire profondamente a disagio ed in colpa. Gli unici momenti in cui sentiva di ricevere una qualche forma di affetto dalla madre, erano quando questa era ubriaca nel suo letto. Steve era rimasto affascinato dalla pornografia a tema incestuoso fin dai 13 anni, ed era convinto che chiunque lo amasse avrebbe voluto avere delle interazioni di tipo sessuale

con lui. Raccontò di sentirsi molto più vicino ai bambini che agli adulti, tanto da fare di tutto per compiacere i primi e farsi apprezzare da loro.

Nel tempo, svilupparammo due ipotesi terapeutiche: la prima, che Steve si rivolgesse ai bambini per soddisfare i suoi bisogni affettivi piuttosto che per appagare quelli sessuali o esprimere ostilità; la seconda, che negare i fatti fosse l'unico modo che Steve avesse trovato per riuscire a mantenere una qualche forma di contatto e affetto con la sua famiglia. Infatti, è spesso emerso che rinunciare alla negazione porti a conflitti con la famiglia, separazione o divorzio, depressione e pensieri suicidari, senso di colpa, umiliazione e, talvolta, alla prigione.

Steve era perfettamente consapevole di ciò. *“La mia vita sarà rovinata se ammetto di aver fatto quel che dicono io abbia fatto”*, protestava. *“Mia moglie mi lascerà sicuramente, e non vedrò più le mie figlie. Perderò la mia attività e la mia famiglia non mi parlerà mai più. Non avrei niente per cui vivere. Tanto varrebbe essere morto.”*

L'affermazione di Steve era una reazione tipica di molti molestatore a questo punto della terapia. In questo contesto, il nostro obiettivo era quello di controbilanciare la paura dell'inevitabile stravolgimento emotivo e del dolore che seguono al riconoscimento con l'idea del potenziale impatto curativo su lui e sulla famiglia. Alcune conseguenze positive avevano anche natura pratica: non solo la confessione avrebbe aumentato le sue chance di essere ricongiunto alla famiglia, ma il tribunale sarebbe stato anche maggiormente incline alla clemenza a fronte di risultati positivi in terapia.

A Steve dicemmo che la sua vita sarebbe potuta migliorare se avesse ammesso i fatti. Gli ricordavamo continuamente che tutta questa segretezza aveva tenuto prigioniera Linda e sua sorella, creato enormi problemi con la moglie e minacciava di fare lo stesso con la nipote, Kim. Lui stesso era prigioniero di paura e senso di colpa. Se veramente riteneva di essere una persona amorevole, devota alle figlie e alla nipote, avrebbe sicuramente goduto della pace e del senso di onore che sarebbe derivato dal liberare sé stesso e la sua famiglia da questa prigione.

Lo facemmo riflettere sul fatto che le sue figlie, e anche Kim, si fossero prese cura dei suoi bisogni, e necessitassero che lui facesse altrettanto, liberandole. *“Ma non vuoi prenderti cura di loro, vero?”*

Lungo silenzio. *“Non sembra proprio.”*

*“Cosa ci vorrebbe affinché una persona facesse ciò che è meglio per la famiglia che ama, a costo di soffrire?”* gli chiedemmo.

*“Immagino dovrebbe essere un vero uomo”*, rispose Steve sottovoce.

Per Steve, che aveva sempre fatto corrispondere la mascolinità con il controllo, il potere, la capacità di guadagnare e il non ammettere alcuna vulnerabilità o bisogno emotivo, questo rappresentò un punto di svolta. Nella terapia di gruppo, gli altri molestatore aiutarono Steve a liberarsi della negazione mettendo in evidenza le stesse tematiche. *“Ehi, sei convinto che perderai il controllo della tua vita se confessi”*, gli disse un molestatore. *“Ma lo sai che non hai nessun controllo adesso!”*

Il primo grosso passo in avanti arrivò quando Steve riconobbe che *“quella cosa di una volta”* con Linda era il suo modo di ottenere vicinanza ed amore in un momento in cui sentiva di aver perso il controllo. Stava

avendo dei seri problemi sul lavoro e con la moglie e si era sentito spinto a fare l'unica cosa che sembrava portargli un certo conforto.

Gli dicemmo *“Ci hai raccontato di come sia stata stressante la tua vita nell'ultimo anno, con i tuoi problemi a lavoro. Convincici che non ti sei rivolto a Kim per la stessa vicinanza e amore che avevi ricercato in Linda durante una situazione simile di stress e dolore.”*

Sembrava confuso e stanco. *“Sapete”*, disse sottovoce, *“forse ho fatto altro con Kim, di più. Ma non mi ricordo. Sapete, a volte bevo. Vorrei poter ricordare.”* A questo punto Steve stava facendo dei passi significativi dalla negazione del fatto alla negazione della consapevolezza, che è molto più facile da affrontare in terapia. Può essere vista come una modalità *“sicura”* di muoversi verso l'ammissione.

Durante questo periodo, affrontammo con lui una forma di terapia che recasse un messaggio. Dicemmo a Steve che avevamo intenzione di parlare con una delle sue figlie circa gli abusi da lei riportati, chiedendole quando fossero cominciati, di cosa si trattasse, per quanto tempo si fossero protratti. Aveva qualcosa da dire a riguardo? Quando si rifiutò di parlare, parlammo con la figlia e riportammo a lui ciò che lei ci aveva raccontato. *“Lei dice che è cominciato tutto quando aveva 8/9 anni”*; Steve rispose con *“Non dico che menta, ma non mi ricordo.”*

Alla fine, arrivammo a un punto in cui ogni volta che gli riportavamo qualcosa che ci era stato detto da una delle figlie, lui rispondeva *“Sapevo ve lo avrebbe detto, io proprio non ci riuscivo.”* Inoltre, le registrazioni e le lettere si facevano sempre più dense di rivelazioni, man mano che descriveva altri bambini in famiglia che aveva molestato negli anni, rispettivamente ai quali commentava *“Non potevo dirvelo in terapia, faccia a faccia.”*

Come poi fu rivelato, aveva abusato sessualmente di ogni singolo parente femmina sotto i 10 anni nella sua intera famiglia.

Poi arrivò il momento di affrontare con Steve le informazioni che ci aveva riferito la nipote.

In origine Kim ci aveva riferito solamente che Steve le aveva fatto un bagno e che le aveva chiesto di non dire nulla a riguardo. Sebbene in terapia non l'avessimo poi tempestata di domande incessanti, le ricordavamo spesso che qualora volesse raccontarci altro, eravamo disposti ad ascoltarla. Quando si convinse che la sua famiglia amava il nonno, che noi non stavamo cercando di *“incastrarlo”* e che avrebbe potuto comunque rivederlo, *“ricordò”* che il nonno le avesse anche palpato i seni.

*“Perché Kim dovrebbe inventarselo?”* chiedemmo a Steve. *“Non lo so.”*

*“Non pensiamo che l'abbia inventato, ma capiamo perché tu non sia in grado di dircelo. Le vuoi troppo bene, sarebbe troppo doloroso.”*

Dopo una lunga pausa, a malapena mormorò *“Forse non se l'è inventato.”* Un'altra pausa, e scoppiò a piangere. *“Oddio, che tipo di uomo farebbe una cosa del genere?”*

Gli dicemmo che eravamo d'accordo con ciò che aveva affermato prima, che serviva essere un "vero uomo" per ammettere l'accaduto, e che nel migliorare e diventare più forte in terapia, si sarebbe anche affievolito il suo dolore, così come sarebbe aumentato il rispetto che aveva per sé stesso.

Steve era molto vicino ad ammettere la verità sulla sua storia, ma il resto della famiglia rimaneva aggrappata alla negazione. La moglie, Sue, si era convinta che lui avesse abusato di Linda solo una volta. Ci ricordava continuamente di come Steve si prendesse cura di lei e delle figlie, che a suo dire negli anni non avevano mostrato gratitudine al padre. Per lei, il marito non era capace di alcun "estremo" abuso sessuale.

Molto spesso i terapeuti, come molti altri, sono più infastiditi dalla negazione della madre piuttosto che da quello del molestatore. In una cultura che idealizza la maternità e pretende che le madri posseggano virtù quasi sovrumane, crea molta più indignazione una donna che non riesce a proteggere i figli piuttosto che il padre molestatore che ne abusa. Dopotutto, probabilmente lui aveva "un problema" e non poteva farci nulla, ma lei avrebbe dovuto fare qualcosa. Dal nostro punto di vista, tuttavia, in queste circostanze una madre è tanto immobilizzata quanto il/la figlio/a – spesso dipendente e spaventata dal marito, ancora più terrorizzata dall'idea di rimanere sola e senza supporto economico, profondamente a disagio per le proprie inadeguatezze. È una donna che non sa nuotare, inerme sulla riva di un lago, mentre osserva suo/a figlio/a annegare.

Non è sorprendente, probabilmente, che anche Sue fosse stata abusata sessualmente da bambina, dal fratello. Nella sua negazione dell'abuso di Steve vedemmo un chiaro tentativo di sopravvivenza. "Se Steve avesse abusato delle mie figlie o di mia nipote, dovrei lasciarlo. Che genere di donna potrebbe stare con un uomo del genere?" ci chiese. "In più, se divorziassimo cosa succederebbe ai nostri due figli che vivono ancora con noi? I miei genitori divorziarono, ed io, mia madre e i miei fratelli siamo quasi morti di fame. Se Steve se ne andasse, come vivremmo? Ai miei figli non piacerebbe, hanno sempre avuto tutto. Io non sono più giovane, e non potrei cominciare da capo – cosa farei? Cos'è peggio, l'abuso sessuale o il divorzio? Non sono sicura."

Anche figli più giovani di Steve e Sue, Jane (12 anni) e Billy (14 anni), erano in negazione. Le loro vite 'andavano bene, grazie tante', e non avevano né la voglia né il bisogno di discutere le accuse a carico del padre – volevano solo essere lasciati in pace. Anzi, erano furenti con la nipote, per aver sollevato questo polverone. Dicemmo loro che era comprensibile non volessero prendere parte a questo tumulto, e che riconoscere l'abuso di Kim avrebbe solo peggiorato la situazione. In una seduta di gruppo per i fratelli, alludemmo alla possibilità che anche loro fossero stati vittima di abuso. Nessuno dei due rispose, ma più avanti Steve ammise di aver abusato anche di Jane.

A questo punto, Steve stava cominciando a vacillare per gli effetti collaterali emotivi dell'aver confessato tutta una vita di abusi. Divenne gravemente depresso, tanto che temevamo fosse a rischio di suicidio. Avvisammo la sua famiglia, cosicché non lo lasciassero da solo, aggiungemmo sessioni ambulatoriali extra e ci preparammo alla possibilità dell'ospedalizzazione. Una volta stabilizzato, comunicammo alla famiglia

le sue confessioni circa gli abusi ai danni delle tre figlie e della nipote, e le sue vittime cominciarono a ricordare sempre più dettagli. Sue non era ancora in grado di accettare i fatti o ammettere la grave situazione nella quale versava la sua famiglia. Per lei, ogni nuovo ricordo delle vittime costituiva un vile attacco a lei, come madre e come persona.

A questo punto, accadde un cambiamento interessante ma molto comune: la famiglia progredì verso una negazione della responsabilità, e fu ingiustamente attribuita a Sue la colpa per ciò che aveva fatto Steve. Le sue figlie la accusavano di non averle protette da Steve, che giustificavano in quanto “*disturbato*”. Nelle sue sessioni, anche Steve le dava la colpa. “*Se solo mi fosse stata vicina, se fosse stata più moglie*” disse “*non avrei dovuto rivolgere l’attenzione alle mie figlie*”. A ciò noi rispondemmo “*Sicuramente tu e Sue avevate problemi di coppia, ma tante persone li hanno e comunque non abusano dei figli. Quanto è successo è tua responsabilità*”.

Il nostro principale intervento per la negazione della responsabilità è un rituale di famiglia che chiamiamo “*il colloquio di scuse*”, da intendersi come un rito di passaggio da uno stadio ad un altro della terapia, piuttosto che come una catarsi emotiva melodrammatica e impegnata. Dopo una serie di “*colloqui pre-scuse*” o prove – nelle quali il molestatore scrive, ma non invia, lettere ai membri della famiglia e si consulta col terapeuta riguardo le eventuali risposte – la famiglia si riunisce per una sessione di scuse pubbliche da parte del molestatore. Il tono può essere emotivo oppure pragmatico; ciò che importa non è il pathos della situazione, ma il riconoscimento sincero dell’abuso.

Durante il suo colloquio di scuse (erano tutti presenti tranne la figlia maggiore, che si era rifiutata di presenziare, e Kim, la cui madre non l’aveva voluta presente)

Steve si scusò singolarmente con ogni membro della famiglia. Disse di essere totalmente e unicamente responsabile per l’accaduto, e che nessuno dei suoi familiari doveva cercare di redistribuire sugli altri quella colpa solo sua. “*Mi dispiace per ciò che ho fatto*” disse, “*mi dispiace di aver mentito. Pensavo di essere un buon padre, ma chiaramente non era così. Ho fatto quelle cose, non capisco ancora perché, ma le ho fatte e non è colpa di nessuno di voi. Spero di poterlo un giorno spiegare a me stesso e anche a voi.*” Descrisse cosa aveva imparato su se stesso in terapia, e promise di continuare a lavorarci. Chiese poi formalmente perdono. (Steve inviò una videocassetta del colloquio di scuse anche alla figlia assente.)

Col procedere della terapia, ci furono periodi in cui la famiglia adottò l’ultimo tipo di negazione, la negazione dell’impatto. Tutti i membri della famiglia, specialmente le figlie, sminuivano periodicamente la gravità dell’abuso e la possibilità di conseguenze a lungo termine. Spiegammo alla famiglia come questa per noi fosse un’ultima tecnica di sopravvivenza per proteggersi e l’affrontammo quando necessario.

A due anni dalla prima chiamata di Linda, sono stati fatti grandi progressi. Non c’è praticamente più negazione, su nessun livello. Sue e Steve stanno ancora insieme, con più apertura e supporto reciproco, sebbene Sue continui a faticare all’idea di come possa stare con un uomo che ha abusato delle sue figlie. Steve continua a lavorare sodo su sé stesso, cercando di collegare i ricordi della sua infanzia all’impulso che lo ha spinto ad abusare. Linda adesso riesce a comprendere meglio il suo abuso sessuale e l’impatto

che ha avuto sulla sua vita. Ora che la paura di confrontarsi con il segreto è stata rimossa, è più tollerante con Steve, e sia Steve sia Linda riferiscono di essere più vicini. Anche Kim sta bene, e Linda è stata incoraggiata a parlare apertamente ed onestamente con lei dell'episodio con il nonno man mano che crescerà. Kim vuole ancora molto bene al nonno ed ha con lui un rapporto stretto. Le altre due figlie di Steve si mantengono a distanza, presentandosi in terapia solo occasionalmente.

Dissolvere la negazione chiaramente non risolve per magia i problemi delle famiglie sessualmente abusanti, ma rende possibile affrontare la realtà e di conseguenza andare avanti e guarire. Ciò può accedere solo quando la famiglia è pronta: la negazione è una difesa di sopravvivenza essenziale che le famiglie devastate da questo tipo di dinamiche utilizzano per mantenere quel poco di sicurezza, certezze e dignità che rimane loro. Il nostro obiettivo non è quello di privarli di ciò, ma di aiutarli, lentamente e dolcemente, ma insistentemente, a trovare modi alternativi di sopravvivere.

